

UN CALVINISTA ITALIANO

IL MARCHESE DI VICO GALEAZZO CARACCIOLÒ

I.

UNA FAMIGLIA BARONALE NAPOLETANA NEL CINQUECENTO.
LA CONVERSIONE DI GALEAZZO CARACCIOLÒ
E IL DISTACCO DA NAPOLI.

I marchesi di Vico, uno dei molti rami dell'antichissima e numerosissima gente napoletana dei Caracciolo, furono insigniti di questo titolo nel secolo decimosesto. La loro linea discendeva da un rude barone, Gualtieri soprannominato Viola, che tenne le parti del re Ladislao, della seconda Giovanna e di Renato d'Angiò, onde, alla vittoria di Alfonso d'Aragona, perse potenza e feudi (1). Più tardi, il figlio Colantonio, soprannominato lo « Sfregiato », si accostò al re aragonese traendone qualche vantaggio; ma la restituzione della casa cominciò veramente col nipote, nato a Colantonio dalla seconda moglie Martuscella Piscicelli, Galeazzo. Questi servì in guerra Ferrante d'Aragona e i suoi successori; nel 1480 ebbe il comando della flotta napoletana mandata a stringere i turchi in Otranto e piantò pel primo la bandiera sulla liberata città (2); nel 1495 alla venuta di Carlo VIII procurò di raccogliere forze in difesa di Ferrandino, combattè nella lunga campagna pel riacquisto

(1) Si vedano gli alberi della *Famiglia Caracciolo*, nell'appendice al LITTA.

(2) SUMMONTE, *Historia di Napoli*, ediz. 1675, III, 500. Il poeta Chariteo diceva in una canzone: « . . . tu ponesti l'alma e sacra insegna Sovra 'l muro Ydrontin, quando 'l gran Duca Agl'infedeli die' l'aspra battaglia!... » (*Rime*, ed. Pércopo, canz. IX (II, 105-08; e v. la nota relativa del Pércopo).

del regno, chiamato dal giovane re suo caro « commilitone », ed ebbe allora, tra comprata e donata, la terra di Vico in Capitanata (1).

Risalita la famiglia in fortuna di ricchezze e di onori, il figlio di questo primo Galeazzo, il secondo Colantonio, non volle che più ne decadesse; e, se altri del baronaggio napoletano, e della stessa gente dei Caracciolo, male interrogando l'avvenire e mal provvedendo a sè stessi, si compromisero nella fazione angioina ossia francese e andarono alla rovina, all'esilio e alla morte, egli, più sagace intenditore delle utilità, si tenne sempre unito ai re spagnuoli, successori degli aragonesi, e alla loro politica. Nè si lasciò sviare, come altri pur fecero allora, da sollecitudine per Napoli e per le sue libertà e le sue autonomie; ma guardò sempre direttamente alla grandezza della propria casa, che era quel che sopravanzava, nel sempre più saldo stabilirsi della monarchia assoluta, di spirito individualistico nei baroni napoletani, costretti bensì a smettere la lotta contro i loro sovrani, ma dalla sudditanza stessa traendo frutti di fasto e di orgoglio e di una potenza, se non politica, sociale. Così egli stette a fianco del principe di Orange nel 1528, quando il regno di Napoli fu invaso dai francesi del Lautrec e Napoli assediata; diè esempio agli altri nobili di mantenersi fedeli e raccogliersi nella capitale; e, l'anno dopo, fu tra i luogotenenti del marchese del Vasto nella spedizione di Puglia, nella quale si tentò, ma non si riuscì, di snidare i francesi da Vico e da Viesti, dove si sostennero fino alla conclusione della pace (2). L'Orange lo prese con sè per opera e consiglio nella spedizione contro Firenze e lo mandò suo ambasciatore di fiducia, per riferire sull'andamento della guerra, all'imperatore Carlo V, il quale, in quell'incontro, si formò buon-

(1) « Nostro tamen tempore Galeatius Gualterii ex filio nepos, familiae dignitatem prope collapsam instauravit; nam ob rei militaris pretium Vicum in Monte Gargano oppidum acquisivit et magnifice equestrem dignitatem tuetur »: ELIO MARCHESE (che scriveva intorno al 1496), in BORRELLI, *Vindex neapol. nobilitatis*, p. 42. Re Ferrandino, durante la guerra, bisognoso di danaro, gli vendette il 1.º gennaio 1496 la terra di Vico con parte del lago di Pantano e Varano, essendone il possessore Ettore Bulgarello « notorio ribelle »; e gliela vendè assai meno di quel che valesse non solo per la difficoltà dei tempi e per trovarsi ancora in territorio nemico, ma anche « attentis servitiis quam maxime a suis teneris annis in utraque fortuna tum intra quam extra regnum nostrum Siciliae (Galeazzo) praestitit tam serenissimo Alphonso regi patri nostro quam etiam nobis »: Arch. di Stato di Napoli, *Quinternioni*, vol. 39, f. 94 r.

(2) GREGORIO ROSSO, *Giornali*, p. 29; cfr. U. ROBERT, *Philibert de Chalons prince d'Orange, viceroi de Naples* (Paris, 1902), pp. 251, 259.

concetto di lui (1). Perciò, tornata la quiete in Italia e nel Regno, egli ricevè in premio, l'8 agosto 1531, il titolo di marchese sulla terra di Vico. Nè fu meno ligio al gran vicerè dell'assolutismo, don Pietro di Toledo, che accompagnò a Napoli nell'agosto del '32, da Ratisbona, dove si era fermata allora la corte imperiale; e si disse poi che da quel che il nuovo vicerè gli venne ragionando per via delle cose di Napoli, il Caracciolo intese l'« aspro e rigoroso governo » che avrebbe inaugurato (2). Al Toledo si congiunse d'intrinsichezza e confidenza, anche per la quotidiana consuetudine di suo compagno nel trattenimento del « gioco », il quale (dice un contemporaneo), « venuto molto in usanza tra' principi, è fatto ancor esso adito non disprezzabile a qualunque dignità » (3), e al Caracciolo spianò la via ad entrare nel Consiglio collaterale. Il Toledo poté contare con sicurezza su di lui, così nella repressione del primo tumulto della plebe nel 1533 per le gabelle, come in quello più grave di tutto il popolo napoletano contro l'Inquisizione di Spagna nel 1547. Con gran parte della guerriera nobiltà napoletana, Colantonio aveva seguito Carlo V all'impresa di Tunisi nel 1535; e, avendo l'imperatore, nei mesi che trascorse in Napoli dopo quella vittoria, fatto alla sua presenza « coprire » alcuni baroni al modo dei grandi di Spagna, tra quelli così favoriti si annoverò il marchese di Vico (4): il quale venne poi anche ascritto all'ordine di San Giacomo della spada, cavaliere e perpetuo commendatore (5).

Non meno risoluto e rapido nell'acciuffare le occasioni — sempre al fine dell'ingrandimento della sua casa — si dimostrò nei riguardi familiari e patrimoniali, come si era già visto, con scandalo e ammirazione insieme di tutta Napoli, nel modo in cui si procacciò moglie e dote. Era morto nel 1515 (6) in giovine età il suo zio materno, Luigi della Lagonessa, signore di Telese, Finocchito, Palazzo, Iano e Vitulano, lasciando unica figliuola, quasi

(1) Nella *Historia della vita di Galeazzo Caracciolo* del BALBANI (1587), della quale si parlerà a suo luogo, e che si cita sulla ristampa fatta del testo originale da E. Comba (Firenze, tip. Claudiana, 1875), pp. 11-12.

(2) G. Rosso, op. cit., p. 44.

(3) AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, I (Firenze, 1580), pp. 123-24.

(4) G. Rosso, op. cit., p. 58.

(5) Docum. del 1548 in PADIGLIONE, *La biblioteca del Museo nazionale di S. Martino in Napoli* (Napoli, 1876), p. 543.

(6) Questa data, che si trova nell'albero genealogico citato, mi sembra che debba essere esatta, perchè Luigi della Lagonessa era ancor vivo nel 1512 (*Quinternioni*, vol. 456, f. 130 t), e del 1517 è la nascita di Galeazzo.

ancora fanciulla, Giulia, erede di tutto lo stato. Ora, mentre si facevano le esequie e la vedova Beatrice Carafa se ne stava immersa nel cordoglio a piangere il perduto marito, Colantonio piombò nella casa, rapì la ricca cuginetta e, senza aspettare consentimento dei parenti nè dispensa del papa, se la sposò. Per questo ratto di minorenni temendo il castigo delle leggi, dovè ritirarsi per alcun tempo in luogo sicuro; ma, poichè cosa fatta capo ha e il suo castigo non giovava nè alla sposa nè alla suocera, il procedimento non andò innanzi e a poco a poco gli animi si riconciliarono. Così Colantonio, tornatosene in Napoli, « incominciò a godere con molta splendidezza — dice lo storico della famiglia — il frutto del suo ardimento » (1).

Gli piacque, tra le altre splendidezze, quella dell'edificare, e, in primo luogo, menò a termine, con lavori proseguiti per più decenni, la cappella gentilizia che suo padre aveva appena incominciata (2), e che ancora si vede nella chiesa di San Giovanni a Carbonara, a sinistra dell'altar maggiore. È tutta una grande massa di bianchi marmi adorni e scolpiti: la pianta è rotonda, l'ordine dorico-romano, con otto colonne abbinare congiunte da quattro archi, sull'altare un bassorilievo dell'Adorazione dei magi, a sinistra il monumento con la statua di Galeazzo in abito guerriero, con la spada e col lancione da torneo, e a destra il simile monumento di lui, Colantonio; negli intercolumnii, nicchie con statue di apostoli, oltre i monumenti e le statue aggiuntivi posteriormente. Vi lavorarono i principali scultori napoletani del tempo, Giovanni da Nola e gli altri della sua scuola, e gli Ordoño spagnuoli, e forse l'altro spagnuolo Pedro de la Plata. Nel 1544 egli poneva nel monumento preparato l'iscrizione per sè e per la moglie « incomparabile », Giulia (3). Ma circa lo stesso tempo, nel 1543, un'altra iscrizione poneva a un diverso edificio, che serviva per la vita e non per la morte, a un palazzo e a un giardino, che aveva fatti costruire — forse anche qui continuando l'opera di suo padre — all'estremità orientale di Napoli, tra gli orti del monastero di S. Pietro ad Aram e il giardino appartenente al poeta Bernardino Rota (4). Diceva la

(1) AMMIRATO, l. c.

(2) Galeazzo, n. circa il 1460, morì nel 1512: come risulta dal *Repertorio dei Quinternioni di Terra di Bari*, tomo I, ff. 84-85.

(3) Per la descrizione e illustrazione storico-artistica di questa cappella, A. FILANGIERI DI CANDIDA, *La chiesa e il monastero di San Giovanni a Carbonara* (in *Arch. stor. nap.*, XLVIII, 1923): v. pp. 69-78.

(4) A un dipresso nel luogo dove è ora la stazione centrale della ferrovia.

scritta sulla porta d'ingresso: « *Nic. Ant. Caracciolus Vici marchio et Caesaris a latere consiliarius, has Genio aedes, Gratiis hortos, Nymphis fontes, nemus Faunis, et totius venustatem Sebeto et Syrenibus dedicavit, ad vitae oblectamentum atque secessum et perpetuam amicorum iucunditatem* ». Il palazzo aveva portici logge e ampie sale, dipinte dal delicato raffaellesco Andrea da Salerno; il giardino, con viali ombrosi, sparso di statue, di fontane, di sedili, con un boschetto e labirinto e grotte nascoste, era particolarmente curioso per gli ingegnossissimi e vaghissimi « giuochi d'acque », e, tra gli altri, per un grande albero di gelso bianco con invisibili canaletti che mandavano dai rami l'acqua a guisa di pioggia e dal tronco a guisa di cascata (1). Il vicerè Toledo e tutta la nobiltà napoletana si recavano a diletto in quel giardino, e i forestieri lo visitavano come una delle meraviglie di Napoli. Era conosciuto col nome, che in quel secolo (grecizzando o piuttosto perseggiando, e pensando all'Eden) si dette a parecchi giardini italiani: « Paradiso ».

Altri ricordi s'incontrano incidentalmente nei cronisti del suo vivere sfoggiante, come nel 1543, quando, nel palio che si corse in Napoli nella piazza dell'Incoronata in onore di Muleassan re di Tunisi, egli, che stava alla stessa finestra del vicerè accanto alla principessa di Salerno Isabella Villamarino, prese a gettare alla folla, a manate, carlini nuovi, con gran divertimento degli astanti (2). E intanto non lasciava di accrescere i suoi possedimenti, e comprava la fertile terra di Montefusco e riceveva, nel '47, per eredità, quella di Oppido (3). L'ideale, che non perdeva mai di vista, era quello: porre larghe fondamenta alla grandezza della famiglia baronale, della quale era capo.

Dalla moglie, che morì nel 1544 (4), aveva avuto tre figlie, Beatrice, Diana e Lucrezia, e un sol maschio, natogli nel 1517, Galeazzo, nel quale si raccolsero i suoi sogni ambiziosi e le sue speranze. E allorchè Carlo V si trattenne, come si è detto, in Napoli, tra il novembre del '35 e il marzo del '36, egli, avvalendosi del favore e della benevolenza che gli largiva, raccomandò all'impe-

(1) Oltre AMMIRATO, l. c., si veda in particolare-L. DE LA VILLE SUR YLLON, *Il palazzo degli spiriti* (nella rivista *Napoli nobilissima*, XIII, 1904, pp. 97-100).

(2) V. la cronachetta del DE SPENIS, in *Arch. stor. nap.*, II, 523.

(3) AMMIRATO, l. c.; Alberi della *Famiglia Caracciolo*, cit.

(4) *Repertorio dei feudi di Terra di lavoro e del Comitato di Molise*, t. I, ff. 200-01, dove è notata l'investitura che il figlio Galeazzo prese nel 1544 per la morte della madre.

ratore questo figliuolo poco più che diciottenne, affinché lo prendesse nella sua corte. Carlo V lo nominò suo « gentiluomo della bocca » (1) o, come anche si diceva, maggiordomo di settimana, con l'ufficio di servirlo a mensa e accompagnarlo in chiesa e nelle altre cerimonie religiose; ed è probabile che lo menasse seco quando lasciò Napoli nel marzo del '36. Certo, Galeazzo stava con quel grado nella corte imperiale quando Carlo V, nel luglio del '36, con grande sforzo di armati entrò nella Provenza, e nell'agosto pose il campo intorno ad Aix (2): impresa iniziata con audacia, ma riuscita disastrosa e che finì in una ritirata dell'esercito ridotto a mal partito dalla fame e dalle malattie.

Il servizio di corte era intermittente e consentiva lunghi soggiorni in Napoli, durante uno dei quali Galeazzo sposò, nel 1537, Vittoria Carafa, figlia di Ottaviano, dei duchi di Nocera, la quale contribuì alla grandezza dei marchesi di Vico conferendo una cospicua dote, poi commutata nella terra di Torrecuso e nei feudi di Monterone, Torrepalazzo e Finocchio, appartenenti all'eredità di Giulia della Lagonessa (3). Matrimonio bene studiato e calcolato dal padre di lui, ma che divenne un legame di cuori, perchè i due coniugi si amavano teneramente e appassionatamente; e fu fecondo di figliuoli, quattro maschi, Colantonio, Carlo, Lucio e Lelio, e due femmine, Giulia e Lucrezia. Galeazzo godeva le gioie dell'amore e della famiglia, la stabilità della ben fondata economia paterna e le dovizie personali venutegli dalla madre, la sicurezza e felicità del presente e le liete prospettive dell'avvenire, stimato e ben voluto dall'imperatore e da tutta quella corte per la serietà del suo carattere e la sua compitezza di gentiluomo; carezzato e festeggiato in Napoli come uno dei belli ornamenti di quella società ancora piena degli spiriti del Rinascimento e insieme della cavalleria, ancora elegante e vivace, quale era nei primi tempi della unione con la Spagna, tra spagnuoli che s'italianavano e italiani che partecipavano alle grandi imprese della nuova potenza mondiale (4).

(1) Così il BALBANI, *Vita*, p. 13, che teneva le notizie dallo stesso Caracciolo.

(2) DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in relazione all'Italia* (Padova, 1875), III, 168. Che il Caracciolo assistesse a quell'impresa è detto dal BALBANI, p. 67.

(3) Alberi della *Famiglia Caracciolo*, cit.

(4) Si veda quel che ne è detto nel mio libro *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (Bari, Laterza, 1922), spec. nel cap. VII.

Ma, appunto perchè quella società non era stata ancora uniformata e mortificata, risentiva l'azione dei nuovi tempi e l'afflato della Riforma o rinascita religiosa, che si levava da per tutto e più forte spirava dalla Germania e in Napoli penetrò e inferorò e agitò gli animi non meno, e forse più e più largamente, che in altri luoghi d'Italia. Qui s'incontravano e si disposavano l'umanismo italiano col misticismo spagnuolo; e perciò vi risonavano con singolare efficacia le parole di forte accento religioso che provenivano d'oltremonti o si leggevano altresì in libri italiani come il *Sommario delle sacre scritture* e il *Beneficio di Cristo*, o si coglievano sulle labbra di uomini di Germania e di altre parti, i quali, per ragioni di politica, di affari e di letteratura, visitavano la città. Come e per quali vie il moto della Riforma giungesse a Napoli è stato molte volte narrato, e non giova ripetere il già noto; ma conviene insistere sulla qualità delle persone che prima lo accolsero, umanisti e cavalieri e dame: cosa che destava la meraviglia di Giambattista Folengo, monaco di Montecassino, al vedere nella sua Campania donne della buona società, nelle quali si sarebbe aspettato di trovare piuttosto la vanità mondana che la seria riflessione, e fieri soldati, presi le une e gli altri dalla contemplazione dei divini misteri, anelanti alla perfezione della vita e ascoltava tra essi discorsi più edificanti di qualsiasi predica⁽¹⁾. E poichè i moti spirituali vanno dall'alto al basso (e non all'inverso, come altri ai nostri tempi è venuto immaginando) accadde che finanche nel popolino di Napoli, nei coiai della Conceria al Mercato (dice un cronista), si diffondesse questo zelo e si udisse favellare delle epistole di San Paolo⁽²⁾.

I Caracciolo di Vico non par che fossero gentiluomini letterati, come l'altro ramo della loro famiglia disceso dal primo matrimonio del loro avolo Colantonio, e che contò un poeta, Gian Francesco Caracciolo, amico del Pontano e del Sannazaro e lodato in tutta Italia, e quel Pietro Antonio, che componeva e recitava farse alla corte aragonese⁽³⁾: quantunque l'iscrizione che abbiamo riferita, apposta alla villa del Paradiso, con quella consacrazione alle Grazie,

(1) Così in un luogo del suo *Commento ai Salmi* (stampato a Basilea nel 1543) e che è riferito dallo SCHMIDT, *Peter Martyr Vermigli, Leben und ausgewählte Schriften* (Elberfeld, 1858), pp. 19-20.

(2) A. CASTALDO, *Istoria di Napoli*, ed. Gravier, p. 74.

(3) Si vedano in proposito le mie *Ricerche di antica letteratura meridionale* (Napoli, 1931), pp. 59-72.

alle Ninfe, ai Fauni e alle Sirene, attestò che l'aura umanistica avvolgeva anch'essi⁽¹⁾. E letterato o amante di letteratura non era il giovane Galeazzo, o almeno nessun vestigio si trova nei detti e fatti di lui di questo interessamento e dilettezza; ma in compenso, e che val più, era un animo serio e delicato, bramoso di sincerità e bisognoso d'interiorità, di raccogliersi in se stesso e interrogarsi nel profondo e comportarsi in conseguenza. Le ambizioni paterne erano state accettate da lui, ma alquanto passivamente, compiacendosi nelle fortune cortigiane e politiche, cullandosi nelle speranze che l'ideale della sua famiglia e della sua stessa educazione e avviamento gli suggeriva e imponeva, ma senza veramente appropriarsene e riviverle con tutto se stesso, come accade nei temperamenti mondani e carnali.

Tra i suoi amici e congiunti gli era particolarmente caro Gian Francesco Alois, soprannominato il Caserta dal luogo dove aveva i suoi possedimenti, figlio di un'Ippolito Caracciolo, amico di umanisti e poeti, di Scipione Capece, del Fascitelli, del Giovinetti, di Paolo Manuzio, e scrittore di versi esso stesso, adunante intorno a sé un circolo di letterati e di uomini rivolti alle cose dello spirito nella sua villa di Piedimonte, che Marcantonio Flaminio celebra in un carme latino⁽²⁾. Gian Francesco Alois era stato tra i primi ascoltatori e discepoli di Juan de Valdés, che dal 1533 si era fermato in Napoli, e qui tenne scuola per circa otto anni, fino alla sua morte, ed accese nei suoi amici di Napoli l'ardore per il principio della giustificazione mercè della fede e fece sentire la necessità di riformare gli abusi e risanare la corruttela della Chiesa. L'Alois, nei colloqui nei quali le loro anime si aprivano e si confidavano, disse a Galeazzo le prime parole intorno a un più alto fine della vita che non fossero le fortune alla corte imperiale e gli splendori e le feste e i divertimenti della società aristocratica napoletana. L'effetto non seguì immediato: uscire dalla tradizione e dall'abitudine, svestire il vecchio uomo non è facile, anche quando

(1) A Colantonio marchese di Vico la poetessa, o piuttosto la verseggiatrice, encomiatrice e piaggiatrice, Laura Terracina dedicava alcuni dei suoi volumetti di rime (l'edizione del 1550 dei *Discorsi nelle prime ottave del Furioso* e le *Seste rime* del 1558).

(2) Intorno a lui e al fratello, G. DE BLASIS, *Giambattista Alois* (in *Racconti di storia napoletana*, Napoli, 1908, pp. 1-24); e G. CAPPELLETTI, *Gian Francesco Alois e l'agitazione napoletana dell'anno 1564 contro la S. Inquisizione* (Urbino, tip. Arduini, 1913).

il vestito non fa tutt'uno con la persona; ma il seme era gettato e operava, e venne il momento del suo germogliare, quel momento lungamente preparato ma che tuttavia prende aspetto di un caso straordinario o di un « colpo di fulmine ».

Il colpo di fulmine per Galeazzo Caracciolo fu una predica, e anzi una comparazione usata in una predica, dell'agostiniano Pietro Martire Vermigli, che allora, nel 1540 e '41, teneva i suoi sermoni nella chiesa di San Pietro ad Aram, prossima alla villa del Paradiso, ai quali si accalcavano gli uditori e, come per un'intesa, andavano tutti i valdesiani e riformati o filoriformati di Napoli. Galeazzo vi fu condotto dall'Alois, che gli lodava il Vermigli come uomo di grande dottrina e di santa vita; e in quel sermone, che volgeva intorno a una delle epistole di San Paolo ai Corintii, in un certo punto il Vermigli, alludendo agli evangelici che si vedevano in Napoli e in altri luoghi d'Italia, e al loro cangiato abito di vita, e al loro contegno e agli atti loro che sembravano stravaganti e perfino ridicoli agl'ignari del divino soffio che li animava, disse che il simile accade a chi, scorgendo di lontano in un campo una moltitudine di uomini e donne dimenarsi e gesticolare nella danza senza intendere che cosa facciano e senza udire il suono della musica, li tiene alla prima per matti; senonchè poi, avvicinandosi e percependo la melodia, quell'apparente agitazione incomposta gli si svela come un'armonia, e ne nasce piacere e desiderio di prendervi parte e di muoversi con gli altri in cadenza. Questa viva immagine ebbe tal potere sulla fantasia di Galeazzo da vincere le persistenti riluttanze, abbattere gli ultimi impedimenti e farlo entrare con fiducia e desiderio nella compagnia in cui era già l'Alois e nelle pie conversazioni; cosicchè presto anche lui diè nell'occhio ai suoi amici della società aristocratica per il mutato suo contegno e costume. Più grave fu l'impressione e lo sconvolgimento che di questo provò suo padre, non solo perchè uomo altrettanto devoto e bacchettone verso la Chiesa quanto verso i sovrani di Spagna, ma anche e principalmente perchè vedeva in pericolo tutto quanto aveva bramato e idoleggiato per suo figlio, e temeva di peggio per quella infezione di eresia, contro la quale già imperatore e papa prendevano provvedimenti severi anche in Italia: donde rinfacci e rimbrotti e richiami all'obbedienza, pàrole irose, minacce, che tormentavano Galeazzo nella sua reverenza e nel suo affetto filiale. La moglie, donna Vittoria, del pari devotissima alla Chiesa, inorridiva per l'infamia ch'egli avrebbe apportata con l'apostasia a sè e a tutta la famiglia, e, come donna amante che sentiva che

quel nuovo pensiero religioso era venuto a dividere ed estraniare da lei lo sposo, faceva udire i suoi lamenti e rimproveri, e similmente lo addolorava senza poterlo far tornare indietro dalla via nella quale s'era messo, grave e risoluto e pronto ad affrontare ogni avversa sorte (1).

Opposto sentimento di giubilo e di consolazione riempì i petti nei circoli valdesiani per il nuovo ed eletto fratello che entrava tra loro; e la notizia ne pervenne a Viterbo tra quelli che si raccoglievano intorno a Vittoria Colonna, la quale, dal '41, dimorava colà nel convento di Santa Caterina (2). Fu trasmesso il lieto annuncio della « vocazione » di Galeazzo dall'Alois e da Ferrante Brancaccio e confermato da una lettera che egli stesso scrisse al Flaminio, da lui conosciuto tra gli amici dell'Alois in Napoli. Il Flaminio rispose, il 14 febbraio del '43, con una calda epistola, nella quale si sente, insieme con la gioia dell'accaduta conversione, il timore che la situazione sociale del Caracciolo, così piena di allettamenti e d'insidie, lo distogliesse dal ben perseverare. « Mi pare di vedere — gli diceva, dopo aver citato un testo di san Paolo — che il Signor Iddio abbia fatto un favor molto particolare a Vostra Signoria, volendo ch'Ella sia nel numero di quelli pochissimi nobili che egli orna di una nobiltà incomparabile, facendogli, per la vera e viva fede, suoi figliuoli. E quanto è stato più particolare il favore che Ella ha ricevuto da Dio, tanto la veggio più obbligata a vivere come si conviene ai figliuoli di Dio, guardando che le spine, cioè i piaceri e gl'inganni della ricchezza e l'ambizione, non soffochino il seme dell'Evangelo, che è stato seminato nel cor suo; benchè mi renda conto che il Signore, il quale ha cominciato a gloria sua l'opera buona in voi, la condurrà a perfezione a laude della gloria della grazia sua, la qual creerà in voi un animo tanto generoso, che, come per l'addietro ponevate tutto il vostro studio in conservare il decoro de' cavalieri del mondo, così voi porrete tutta la vostra diligenza in conservare il decoro de' figliuoli di Dio, a' quali conviene imitare con ogni studio la perfezione del loro celeste Padre, esprimendo e rappresentando in terra quella vita santa e divina, la quale viveremo in cielo ». E, dopo altre simili esortazioni e religiose considerazioni, terminava col mandargli i saluti del cardinal Polo, che, come legato del patrimonio di San

(1) BALBANI, *Vita*, pp. 15-17, 24-25.

(2) Si veda sulla Colonna e i suoi compagni di fede in Viterbo, A. von REUMONT, *Vittoria Colonna* (traduz. ital., Torino, 1893), spec. a pp. 243-46.

Pietro, risedeva in Viterbo, e ora lo considerava « suo diletteissimo figlio in Cristo », e della marchesana di Pescara e degli altri gentiluomini che erano colà, i quali, baciandogli la mano, « pregavano con tutto il cuore il nostro Signore Iddio che la faccia diventare, con la grazia sua, di gran lunga più povera di spirito ch' Ella non è ricca di castella e di beni temporali, ancorchè la povertà spirituale la faccia ricchissima de' beni divini e sempiterni » (1).

Galeazzo, in verità, non aveva bisogno di questi incitamenti e presidii, perchè era quel che si chiama un « uomo intero » e sapeva comportarsi verso la fede, alla quale si era legato, con la stessa lealtà, dirittura e imperterrito coraggio del cavaliere e del soldato verso il suo dovere militare. E questo suo carattere morale, forse ancor più delle dottrine e del raziocinio, gli rese evidente quel che a non tutti i suoi fratelli di fede appariva con netti contorni: che il principio accettato dall' insegnamento del Valdés, la giustificazione per la fede, non soffriva accomodamenti con la Chiesa di Roma e che non si trattava soltanto di abolire gli abusi e riformare il costume di questa, ma di negarla e ripudiarla nella sua stessa idea. Che cosa, in effetto, importava, tradotta in termini filosofici moderni, la giustificazione per la fede? Nè più nè meno che l'unica autorità della coscienza morale, di questa voce interiore alla quale nessun'altra può nè deve sostituirsi, e che sola regge la volontà, sola approva e riprova, sola redime, sola rende forti. E, di fronte a ciò, crollava il giuridicismo della Chiesa di Roma, il sistema sacramentale, la confessione e l'assoluzione e la penitenza, la decisione del papa, e tutto il resto. Se egli avesse avuto bisogno di lumi per questa conclusione irresistibile, glieli somministravano in copia le conversazioni che gli accadeva di ascoltare o che ricercava in Germania, quando vi si recava pel servizio dell'imperatore. Era colà nell'estate del 1543, quando Carlo V si mosse contro il duca di Clèves, che, sebbene vassallo dell'Impero, aveva occupato la Gheldria e s'era alleato coi luterani e coi francesi, e agevolmente lo domò e costrinse a sottomissione con la presa di Düren nell'agosto e con l'assedio di Venloo (2). Circa quel tempo, o qualche anno dopo,

(1) Questa lettera del Flaminio, che dovè presto spargersi in copie per l'Italia, fu pubblicata da Paolo Manuzio nelle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini* (Venezia, 1544-45), ed è stata di recente ristampata in *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del cinquecento*, ed. Paladino (Bari, 1913), I, 80-85.

(2) DE LEVA, op. cit., III, 489-91. Anche la notizia che il Caracciolo assistesse a quest'impresa della Guelldria si ricava da un accenno del Balbani (p. 67).

e a ogni modo tra il '43 e il '47, egli si recò a visitare quell'agostiniano predicatore in Napoli, a cui doveva la sua vocazione, Pietro Martire Vermigli, il quale tra i primi evangelici aveva lasciato l'Italia, si era soffermato a Zurigo e a Basilea, e dalla fine del '42 aveva assunto l'insegnamento teologico in Strasburgo, attorniato dai suoi vecchi compagni di Lucca (1). La conversazione col Vermigli lo rafforzò nei suoi convincimenti e lo aiutò a prendere il suo partito (2).

Il movimento religioso napoletano era pervenuto al punto nel quale bisognava risolversi, con quella risolutezza che secerne i forti dai deboli, i conseguenti dagli inconseguenti, gl'intransigenti dai transigenti, i combattenti dagli accomodanti. Molti tra quei valdesiani si restringevano a tener cara la dottrina della giustificazione per la fede, accettando insieme alcune opere che non fossero superstiziose e conferendo ad altre un significato affatto morale; e volevano la riforma della Chiesa, ma intanto stimavano conveniente di frequentare i templi, assistere alla messa e partecipare coi cattolici alle altre cerimonie. Galeazzo, tornato a Napoli, prese a discutere vivamente intorno a ciò coi suoi amici e a inculcare loro la necessità di non contaminarsi più oltre nelle idolatrie di qualsiasi sorta e grado. Quelli, nel proseguire mentalmente la via del suo discorso, scorgevano nel fondo, come conseguenze pratiche, la persecuzione, la perdita di ogni loro avere, l'abbandono della patria, della casa, della famiglia, la vita randagia e miserabile. E, d'altra parte, si persuadevano, o più o meno volontariamente s'illudevano, di potere ancora far bene nella loro città in servizio della pura fede, senza romperla esteriormente con la Chiesa di Roma, rimanendo, pur con rinnovati concetti e sentimenti, nel suo seno. Ma dal seno di quella chiesa (e certamente in parte anche pei loro sforzi e stimoli) non poteva uscire altro di quel che uscì, e che fu la Controriforma: cioè, col rinvigorimento teologico del papismo, una semplice correzione del costume del clero: la qual cosa, del resto, per chi conosca nei documenti contemporanei l'ignoranza, la scostumatezza e la delinquenza che nei frati e preti e prelati imperversavano nella prima metà del cinquecento, non fu piccolo acquisto della civiltà e contribuì a trasportare, nei secoli seguenti,

(1) SCHMIDT, op. cit., pp. 47-57.

(2) Sulla fine del '47 il Vermigli fu chiamato dal Cranmer, su richiesta del re Edoardo VI, in Inghilterra: SCHMIDT, op. cit., p. 73.

la controversia del pensiero moderno con la Chiesa di Roma in una sfera più alta di quella in cui l'avevano dovuta tenere i novellieri e i satirici dal tre al cinquecento.

Maturava in Galeazzo il proponimento di abbandonare l'Italia, che era un atto il quale, significando rimprovero agli inconseguenti e deboli e sembrando risoluzione eccessiva e violenta ai cauti e temperati e politici, e scoprendo con quell'atto stesso gli amici dai quali ci si distaccava ma coi quali si aveva comune la fede, dava luogo, allora, a obiezioni e dispareri; onde non furono generalmente approvate le fughe dell'Ochino e del Vermigli. Quest'ultimo, nella lettera con la quale prese commiato dai suoi confratelli di Lucca, disse con sentenziosa brevità: « Se fossi rimasto, mi bisognava al certo o predicare contro il vero, il che mai non avrei fatto, se mille vite vi fossero ite; ovvero saria incappato nelle mani di persecutori dello Evangelio; et avendomi Dio aperta la via allo scampo dell'uno e l'altro inconveniente, non l'ho voluto tentare con il rimanere tra voi ». Il Vermigli trattò poi anche dottrinalmente il quesito in una scrittura dal titolo *De fuga in persecutione* (1), nella quale venne dimostrando che la fuga non è peccato quando sia intrapresa in onor di Dio, per servirlo con cuore puro, per evitare costumanze idolatriche, farsi meglio istruire da pii e dotti uomini, vivere in bene ordinata comunità con cristiani, e fortificarsi in modo da poter edificare altri; giacchè la vera paura non è della morte corporale ma della spirituale, e quella fuga non è fatta per acquisto di comodi, ma anzi con la perdita di tutti i comodi, di tutte le cose dilette. Che se alcuno rimane a sfidare i persecutori e a sostenere tormenti e morti per la propria fede, egli è certamente grande e ammirevole; ma non tutto è da tutti. E dissipava i sofismi che la fuga portasse allo scioglimento delle comunità evangeliche italiane, le quali, per contrario, si dissolvevano appunto perchè troppi dei loro componenti davano segni di debolezza e di transazioni; e l'altro sofisma che si potesse adorare Dio anche tra infedeli e in silenzio, quando il silenzio non è possibile e si è costretti a partecipare a pratiche contrarie alla propria coscienza.

Chi, più di Galeazzo Caracciolo, poteva dirsi sicuro che, nel lasciare la patria, compieva amarissime rinuncie?: egli che non era

(1) La redazione latina di questa scrittura è inserita nei suoi *Loci communes*: SCHMIDT, op. cit., pp. 53-57.

già un frate insegnante e predicante, sradicato e girovago per istituto, ma profondava larghe e intricate radici nella terra napoletana con le tradizioni dei suoi antenati, con la sempre da loro osservata devozione al pontefice, con le ragioni sociali, con i feudi e le ricchezze, e i pregiudizi anche della nobiltà e della grandezza, e sopra tutto con la famiglia che si era formata, con quei sei figliuoli e con quella donna che egli amava riamato. « Questa mia consorte — gli fa dire, in quei tempestosi giorni nei quali meditò il distacco, il suo biografo e amico, al quale narrò le dolorose prove della sua vita, — questa mia consorte, la quale così amorevolmente mi trattiene, mi accarezza e quietamente riposa nel mio seno, non sa quali sono i miei pensieri e le mie deliberazioni. Di qui a poco tempo la lascerò, partendomi e privandomi di lei, e della sua dolce e grata compagnia, non per un tempo, come molte altre volte per andare a corte, ma per sempre » (1). Tuttavia egli, pur nello strazio dello strappo, non fu insidiato da dubbi dentro se stesso, tanto gli si mostrava limpido e ineluttabile il suo dovere; e, in quegli ultimi giorni della sua dimora in patria, si adoperò soprattutto a indurre i suoi amici e fratelli a partire con lui, facendo loro presente il rischio a cui si esponevano col rimanere in Italia, e che era non solo di tradire la loro fede ma di finire sui palchi e sui roghi del Santo Ufficio, il quale di giorno in giorno accresceva rigori e crudeltà. Non gli riuscì di persuadere a ciò neppure Gian Francesco Alois, che era stato primo autore della sua conversione: l'Alois, che volle restare in Napoli, che persistette nella sua fede e, alcuni anni dopo, fu decapitato e abbruciato come eretico sulla piazza del Mercato di Napoli, quando già il fratello di lui, Giambattista, era caduto combattendo contro gli spagnuoli, che volevano introdurre in Napoli l'inquisizione di Spagna. Solo alcuni pochi dei suoi amici, scossi dalle sue argomentazioni ed esortazioni, gli promisero di seguirlo per professare apertamente la fede dei loro cuori.

Così egli, il 21 marzo del 1551, partì da Napoli senza che alcuno della famiglia sospettasse la sua intenzione, prendendo con sé solamente una piccola somma, un paio di migliaia di ducati dell'eredità materna, e togliendo occasione dal servizio che, secondo il solito, gli toccava di prestare alla corte imperiale. Prima di partire, invitò quelli che gliene avevano fatto promessa ad andare con

(1) BALBANI, *Vita*, p. 29.

lui, e taluni andarono; ma, quando furono alle frontiere d'Italia, l'animo mancò loro e tornarono indietro. Uno solo di quei riformati, un po' prima o un po' dopo di Galeazzo, ma in ogni modo circa quel tempo, lasciava, come lui, Napoli, travagliato dalla stessa sua passione, fermo nello stesso proposito; e fu una donna, una dama spagnuola, diventata per lunga dimora napoletana, Isabella Briseña, figlia del conte Cristofaro e moglie di un capitano spagnuolo, ben noto nelle guerre d'Italia del tempo di Carlo V, Garzia Manrique, cognata di due vescovi e arcivescovi e poi cardinali, uno dei quali, Alfonso Manrique, fu grande inquisitore di Spagna (1).

Amareggiato dalla diserzione dei suoi amici, Galeazzo varcò le Alpi e si recò presso l'imperatore che si tratteneva ad Augusta per la dieta, dove infelicamente aveva cercato di far accettare il figlio Filippo, che aveva chiamato in Germania, a successore nell'Impero. Dopo alcune settimane del suo solito servizio in corte, con l'occasione della prossima partenza dell'imperatore per i Paesi bassi, egli, il 26 maggio, lasciò Augusta, seguì altro cammino (2),

(1) Isabella Briseña è celebrata nel 1536 ne *Lo specchio de le bellissime donne napoletane* di JACOPO BELDANDO (Napoli, 1536), dove, per altro, già appare con tratti austeri: « Ecco la cortesissima Brisegna, D'animo invitto e di giudizio intero, Ecco con lei sotto reale insegna, Mille altre donne pur d'abito nero ». Anche MARIO DE LEO nell'*Amor prigioniero* (1558), loda di lei « la forza d'un parlar divino umano », e la dice: « Diva bellezza natural senz'arte, Che la via d'onestate al mondo insegna, Bella, saggia, cortese, alma Brisegna ». È mentovata nel TANSILLO, *Capitoli*, ed. Volpicella, p. 99. Del marito fa cenno il GIOVIO nei libri XII, XXV e XXVI delle *Historiae*. Nel 1528 era governatore di Gaeta e fu a capo di bande contro Lautrec, e comandò due galere nella battaglia navale di Capo d'Orso: v. ROBERT, op. cit., p. 189. Dopo l'uccisione di Pier Luigi Farnese, occupata Piacenza da milizie spagnuole, egli vi fu messo governatore da Ferrante Gonzaga. Loro figlio era Giorgio Manrique, che fu a Milano col governatore marchese di Pescara, e poi a Lepanto con don Giovanni d'Austria.

(2) Ho seguito il racconto del Balbani; ma, poichè non risulta che in quei giorni Carlo V lasciasse o stesse per lasciare Augusta, e risulta invece che proprio negli ultimi giorni del maggio (*sub exitum Maii*) il principe Filippo ripartì, prendendo pel Tirolo il cammino d'Italia (v. J. SLEIDANI, *Commentaria*, Argentorati, 1559, l. XXII, p. 705; MURATORI, *Annali*, ad annum 1551), e poichè una notizia serbata dal CARDUINI, *Relazione di Ginevra* (ms. Bibl. Naz. di Napoli, X. F. 1, cap. 22, ff. 36-37) dice che Galeazzo « in Germania favoritissimo da Carlo V imperatore, stava al servizio del principe Filippo, figliuolo di Cesare »; e poichè, d'altra parte, un'altra notizia, tratta non saprei donde del GALIFFE, *Le refuge italien de Genève* (Genève, 1881, p. 77), vuole che, prima che in Ginevra, Galeazzo si soffermasse nella Valtellina; nasce il pensiero che egli

e l'8 giugno, accompagnato da un suo servitore di nome Antonio (1), arrivò al luogo che aveva prescelto per viverci secondo il Vangelo, a Ginevra.

II.

GINEVRA E IL CALVINISMO.

Non si sarebbe potuto facilmente immaginare contrasto più grande di quello tra la città a cui Galeazzo Caracciolo rinunciava e questa in cui veniva ad abitare: tra Napoli, che allora in Europa era superata per popolazione solo da Parigi (2), che era piena di una fastosa nobiltà, con palagi magnifici, ampliata nel suo circuito dai re aragonesi, ampliata ancor più dal Toledo, godente la pace che la potenza spagnuola vi aveva stabilita, con la sua molta letteratura e poesia e culto delle arti, tutta spettacoli e feste e suoni e colori, col tepore dei suoi inverni e il fulgore delle sue estati, aliate dal venticello marino; e la piccola Ginevra, con poche migliaia d'abitanti, con modeste e povere case, circondata, a distanza di una lega o di una mezza lega, da territorii di diverso dominio o addirittura nemici come quelli dei duchi di Savoia, vigile e tesa contro attacchi sempre minaccianti; bella, senza dubbio, anch'essa per posizione naturale, sulla collina e nel piano, col suo gran fiume e col prossimo lago pescoso, con le vaghe isolette e col Monte Bianco in vista, ma tra la brezza gelida di quei monti e le fredde correnti d'aria del Rodano e dell'Arve, che non carezzavano gradevolmente chi era uso al caldo mezzogiorno d'Italia.

Pochi decenni prima, Ginevra, pur nella sua piccolezza, non discordava troppo nella sua vita e nel costume dai paesi dell'Italia meridionale, cattolica com'era e anzi città ecclesiastica, con un vescovo

accompagnasse il principe Filippo nel ritorno e, staccatosi a un certo punto da lui, per la Valtellina volgesse a Ginevra. Si tratta di un particolare di poco rilievo, ma giova qui notare questa circostanza per iscrupolo di esattezza.

(1) « Signor marchese Galeazzo Caracciolo e Antonio suo servitore » sono segnati, tra gli arrivi del 1551, nel registro contenente i nomi delle famiglie italiane venute a Ginevra dal 1551 al 1607, che è nel ms. di *Memorie diverse della chiesa italiana*, raccolte da VINCENZO BURLAMACCHI, esistente nell'Archivio di Ginevra e in copia nella Guicciardiniana di Firenze.

(2) « Ducentamillia civium capita pro comperto habetur, qui numerus a nulla Europae civitate praeter Lutetiam superatur »; scriveva, circa la metà del cinquecento, il genovese Umberto Foglietta, nel *De laudibus urbis Neapolis*.

che ne teneva il governo e che più volte, nei bei tempi, era stato veduto alla testa di cavalcate militari, con trentadue canonici che vi avevano la loro giurisdizione ed erano retti da un prevosto, con undici cappellani chiamati i Maccabei dal titolo della loro cappella, con sette curati e sette parrocchie, Santa Croce a San Pietro, Santa Maria la nuova, San Germano, la Maddalena, San Gervasio, San Le-gero e San Vittore; con cinque monasteri, due di francescani, uno di domenicani, uno di agostiniani e uno di cluniacensi, dalla vita allegra e grassa, con una legione di concubine pretesche e frotte dei loro marmocchi. Vi si adoravano famose reliquie, come un pezzo del cervello di san Pietro e un braccio di sant'Antonio, sul quale era tremendo e temuto il giuramento. La popolazione era festaiola, amava le taverne, dove allegramente si vuotavano i boccali, amava le stufe o bagni in cui si deliziavano le membra, accorreva alle rappresentazioni di argomento sacro con attori e con attrici e alle farse di argomento morale e di carattere comico; i suoi sobborghi erano ameni e lieti e in aperto e vivace ricambio con la città. Senonchè, nel corso di pochi anni, tutto ciò era sparito. I sobborghi, per ragioni di difesa militare, erano stati tagliati fuori dalla grossa cinta di baluardi costrutta intorno alla città; i frati e le monache discacciati e i monasteri abbattuti o destinati ad altri ufficii; le immagini sacre cancellate, le statue spezzate, gli altari in cui si celebrava la messa frantumati, e le loro pietre adoperate a uso assai variamente profano, e, tra l'altro, per il pubblico soglio delle esecuzioni capitali, dove il primo giustiziato fu proprio un prete; le reliquie dei santi, e anzi tutto la massa cerebrale di san Pietro e il braccio di sant'Antonio, gettate nel Rodano; delle sette chiese restavano, così dispogliate e rese nude, solo quattro, San Pietro, San Germano e la Maddalena nella parte alta, e San Gervasio nella bassa, dove non più scampanii e suoni d'organo e canti figurati, non paramenti e candele e lampade accese, niente di quanto nella liturgia cattolica viene (come dice il poeta) « grato alla vista, all'ascoltar soave »: quelle chiese erano « purgatissime da ogni idolatria » (1). Chiuse le taverne e le stufe; espulse le vergini folli che riempivano una parte della città presso la porta detta *pulcrarum filiarum*; proibite le rappresentazioni; proibiti i giuochi di fortuna; proibiti alle donne i lisci e le altre *munditiae*; ristretti i giorni festivi alla domenica, che era tutta

(1) Parole dell'Ochino nella descrizione che fa di Ginevra in una delle prediche qui tenute al suo arrivo nel 1542: v. *Prediche* di BERNARDINO OCHINO, da Siena, parte prima, pred. 10.

severamente consacrata al Signore; la popolazione dei sobborghi si era in gran parte agglomerata nella città e nelle sue anguste case. Da un decennio prima dell'arrivo del Caracciolo, l'immigrazione di forestieri, francesi e italiani e spagnuoli e fiamminghi e di altri paesi rendeva più penosa quell'angustia e cangiava l'antica fisionomia della popolazione; onde nuovi accenti e nuove lingue si udivano risuonare tra quelle mura (1).

Politicamente, la città si era fatta indipendente così dal vescovo come dal duca di Savoia, che, pur contrastando tra loro, se ne dividevano prima il dominio; ed era diventata una repubblica con le sue tre assemblee o consigli, dei dugento, dei sessanta e dei venti, e coi suoi sindaci. Ma accanto a questo potere civile era un potere ecclesiastico, affatto autonomo rispetto al politico e rappresentato dai pastori, esaminati ed eletti dai ministri, e col suo organo nel Concistoro, che i pastori formavano insieme con dodici anziani, due del Consiglio stretto, quattro dei sessanta e sei dei dugento (2). Potere civile e potere ecclesiastico procedevano d'accordo, con qualche alternata prevalenza dell'uno o dell'altro, e allora con prevalenza di quello ecclesiastico, che aveva a suo direttore la potente volontà di Calvino. Sulle porte della città era stata messa la sigla del nome di Gesù Cristo (3); e molte volte, e già in quegli stessi tempi, tale sua costituzione teocratica ha fatto ripensare a ciò che aveva avuto in mente Girolamo Savonarola, quando volle signore di Firenze Gesù, e che non aveva potuto attuare, perchè Firenze era Firenze ed egli non era Giovanni Calvino. Il quale era stato scacciato una prima volta per insofferenza di gran parte della popolazione ginevrina, era tornato, si era imposto, aveva tenuto a freno la parte dei tradizionalisti che fu chiamata dei « libertini », e ora le dava l'ultima e vittoriosa battaglia, seguita dalla piena

(1) Una vivacissima e gustosissima descrizione dello spretamento e sfrattamento della città è nel racconto del contemporaneo e partecipe ANTHOINE FROMENT, *Les actes et gestes merveilleux de la Cité de Genève nouvellement convertie à l'Évangile*, ed. Revilliod (Genève, 1854); particolarmente capp. XXXII-VII, e LXIV. Inoltre: *Les Chroniques de Genève* par MICHEL ROSET, ed. Fazy (Genève, 1894); la *Relazione di Ginevra* del CARDOINO, ms. cit.; e anche il terzo volume dell'opera del DOUMERGUE, *Jean Calvin* (Lausanne, 1905), che descrive la città al tempo di Calvino. Si confronti, per la Ginevra prima di Calvino, J. B. G. GALIFFE, *Genève historique et archéologique* (Genève, 1869).

(2) Si veda per tutti E. CHOISY, *La théocratie à Genève au temps de Calvin* (Genève, Eggimann, s. a., ma 1896).

(3) ROSET, *Chron.* cit., l. IV, c. 61.

sconfitta e dissoluzione di quegli affezionati ai vecchi costumi, anelanti a un respiro alquanto libero di vita terrena. E aveva castigato senza pietà gli eterodossi di ogni sorta; e l'anno prima dell'arrivo del Caracciolo, era stata, sul parere dei ministri, ordinata la visita annuale di tutte le case private per interrogare uomini e donne circa la fede e sceverare gli ortodossi così dai recalcitranti come dagli ignoranti (1).

Tale il profilo esterno di Ginevra a quel tempo; e, guardando dall'esterno, quanto incommensurabilmente più splendida e ricca appariva la città che Galeazzo Caracciolo aveva abbandonata! Ma, dall'esterno penetrando nell'interno, in quella piccola, agitata e compressa città si sarebbe osservato un rigoglio interiore, un impeto di profondo rinnovamento, attuoso nel presente e ancora più ferace per l'avvenire, una ricchezza spirituale, che scopriva al paragone la povertà nascosta nelle sembianze splendenti dell'altra città, e segnava il divario tra la realtà e la parvenza, tra la vitalità genuina e la maschera della vitalità.

Quella città si era rivendicata a indipendenza, compiendo con ritardo quanto già i comuni italiani avevano adempiuto nel medio evo contro feudatarii e imperatori. Senonchè l'assorgere a indipendenza delle città italiane fu bensì un moto anch'esso spirituale, di cultura, di operosità economica e di congiunte garanzie e istituti politici, nè andò del tutto privo di bisogni religiosi, come dimostrano le varie eresie e il movimento francescano; ma negli effetti non si discostò dalla religione tradizionale e, sebbene preparasse, con quello stesso pensare e fare, una nuova concezione della vita, e pertanto una nuova fede, non la elaborò in lotta con l'antica e, insomma, con una diretta riforma religiosa. In Ginevra, invece, il moto per la indipendenza politica si combinò con quello della integrale riforma religiosa; onde le due indipendenze si sostennero e alimentarono a vicenda. Ginevra non poteva tornare sotto il dominio dei duchi di Savoia, perchè città riformata; e tanto più voleva mantenersi città riformata, perchè non voleva ricadere sotto quel dominio. Si difese dunque tenacemente, eroicamente, per anni ed anni, sventando insidie, soffrendo devastazioni del suo territorio, opponendo le armi alle armi, fino al suo gran trionfo, che insieme impresse un marchio vergognoso sul duca di Savoia, in quella notte di dicembre del 1602 in cui i suoi cittadini rovescia-

(1) ROSET, op. cit., V, 27.

rono le scale delle genti duchesche, che, in piena pace, cercavano d'introdursi tra le sue mura come ladroni, assistite da confessori gesuiti, i quali le esortavano alla degna impresa e le assicuravano della gloria celeste.

Ma la congiunzione della indipendenza politica e della riforma religiosa andò oltre le sorti particolari della piccola città; perchè rese possibile la formazione nel mezzo di Europa di un asilo di Romolo, di un recinto nel quale potessero rifugiarsi e trovare sicurezza i perseguitati per ragioni religiose di ogni paese, di un centro di disciplina e d'istruzione, di propaganda e di apostolato: di una Roma, come fu chiamata, del Vangelo, a fronte e contro la Roma dei papi. E se si domanda perchè ciò avvenisse in Ginevra, e non già o non nella stessa misura in altre città riformate e indipendenti, bisogna scartare le risposte, che non sono risposte, tratte dalla geografia o dalla lingua o da altre cose esterne, e dire, secondo verità, che questo avvenne in Ginevra perchè Ginevra, allora, era Calvino, e il rifugio di Ginevra fu la sede della dottrina e della disciplina da Calvino istituita.

Questa dottrina e disciplina sembra, a prima vista, la sostituzione di una chiesa con una chiesa, di un papa con un altro papa, di un sistema di dommi con un altro sistema; perchè, in luogo del pensiero che indaga obbedendo unicamente alla propria logica e che non ammette presupposti non creati da lui stesso, poneva un libro, la Bibbia, e la Bibbia interpretata in un determinato modo, nel modo in cui Calvino l'interpretava. Egli fu inesorabile contro coloro che propugnavano una libera critica e che, come Sebastiano Castellione, si avvedevano, per esempio, e dicevano, che il *Cantico dei cantici* è una raccolta di canti erotici; e inesorabile contro i propugnatori di dommi diversi dai suoi. Ma era questo un necessario momento conservatore dopo compiuta una così grossa rivoluzione come l'abbattimento dell'autorità papale e la rottura dell'unità ecclesiastica dell'Europa, e nell'insorgente pericolo dell'anarchia delle opinioni, che faceva temere la perdita di quanto si era acquistato, il dissolvimento della riforma stessa e una reazione che avrebbe ricondotto a più pesante idolatria. I seguaci di Calvino pensavano con terrore (come a proposito del Castellione scrive un contemporaneo e ginevrino) a quel che avrebbe tenuto dietro alla libera critica: « l'incertitude de toute la parole de Dieu » (1). Il rogo

(1) ROSET, op. cit., IV, 69.

del Servet (bisogna riconoscere ciò come un fatto) riscosse l'approvazione dei maggiori uomini della Riforma, di quanti avevano il sentimento della responsabilità. Con quella restrizione o soppressione della libertà Calvino salvava allora la vita stessa della libertà e il suo avvenire; giacchè la Bibbia, messa al posto del papa e della Chiesa, non era più il papa con la sua Chiesa, ma sempre un libro da interpretare, e il Calvino uno dei suoi interpreti, autorevolissimo per allora, dell'autorità quasi assoluta che hanno presso gli scolari, per tempo più o meno lungo, gli uomini di scienza e i filosofi, ma transeunte, come ogni altro pensatore, e che sarebbe stato seguito da nuovi interpreti, sempre meno legati alla tradizione e, infine, dai liberi critici. E perchè mai il supplizio del Servet offende il nostro sentimento umano di gran lunga più che i tanti roghi che il Sant'Ufficio innalzava in Roma e negli altri paesi cattolici? Se ben si considera, appunto perchè noi sentiamo e giudichiamo il comportamento della chiesa di Roma come del tutto conforme al suo istituto, e quello del Calvino sentiamo e giudichiamo invece col criterio della libertà e della tolleranza, che erano implicite nel moto della riforma e del calvinismo e che si svolsero e si assodarono nei secoli seguenti. Così facendo, senza dubbio, commettiamo un indebito trasferimento di giudizio e pecciamo contro l'oggettività storica, trascurando di considerare che la libertà e la tolleranza sorsero da quella pianta della quale il Calvino preservò il tronco e le radici appunto con provvedimenti rigorosi simili a quelli presi contro il Servet. Del pari, pecca d'ingenuità il nostro irriflesso parteggiare pei sociniani e pei tollerantisti di allora, che si rivoltarono contro le condanne a morte degli eterodossi e al loro tempo non trovarono ascolto e seguaci nell'opinione generale e non furono in grado di ottenere e d'imporre una diversa o più mite legislazione. Poichè noi ora li salutiamo precursori, con questo stesso riconosciamo che essi furono allora anacronistici; e non è lecito, col criterio di ciò che allora era inattuabile e non fu attuato, giudicare quel che allora si potè e si dovè attuare.

Simile a quella della chiesa di Roma era l'oppressione che il calvinismo esercitò in Ginevra con la vigilanza e censura di ogni parte della vita dei cittadini, con la durezza delle proibizioni, con la regolamentazione minuziosa: simile, e anche più grave, perchè più fanatica nell'ispirazione, più modellata sul Vecchio Testamento e sull'atteggiamento dei profeti, più coerente nell'esecuzione, in un ambito più ristretto nel quale niente sfuggiva all'occhio dei pastori, all'orecchio dei delatori. Ma la grande differenza stava in questo

che l'oppressione della chiesa di Roma, nei paesi in cui direttamente o indirettamente gravò col suo peso, e pel tempo in cui ciò le fu possibile, era rivolta a serbare immobile il passato, e perciò mortificava le menti e gli animi, adusava al servilismo e alle transazioni, non creava forze nuove per l'avvenire; laddove quella calvinistica creò un nuovo abito morale, temprò i caratteri, spronò all'operosità come all'adempimento della missione, assegnata da Dio a ciascun uomo nella sua particolare professione, fece scorgere un segno della grazia divina nella prosperità del proprio lavoro, ed ebbe nel mondo moderno un'efficacia pedagogica che oggi critici e storici riconoscono, investigandola nei suoi svariati processi e nelle sue molteplici ramificazioni. Quel nuovo abito morale contribuì all'indipendenza dell'Olanda, alla libertà dell'Inghilterra, alla vita delle colonie americane che diventarono gli Stati uniti, e promosse dappertutto la cultura, l'industria, i commerci, gl'istituti politici. Ginevra pagò per qualche tempo le spese di questa mirabile creazione, penando sotto la censura del suo concistoro; ma poi anch'essa, libera dalle fasce e dalle dande, cresciuta e irrobustita, prese il suo slancio e fiorì nella libertà. I suoi vecchi « libertini », come i « sociniani », avevano la loro parte di ragione, ma, per il riconoscimento di questa ragione, bisognava passare attraverso il rigore calviniano; e perciò anch'essi furono anacronistici e condannati per allora a soggiacere e ad aspettare.

Arcaica sembrava sopra tutto la teologia del Calvino, con la sua ferma asserzione e difesa della Trinità divina, contro la quale così luminose paiono le confutazioni degli antitrinitarij, precursori del razionalismo e dell'intellettualismo. Ma non ci voleva grande sforzo (ebbe a osservare una volta Hegel) a siffatta confutazione, quando ci si appigliava all'aritmetica, e si contava uno, due e tre, e si concludeva, naturalmente, che uno non può essere due e tre⁽¹⁾. Il pensiero della trinità o triade è una delle più antiche intuizioni del genere umano, e si ritrova nelle più varie religioni e concezioni; e, in forma mitologica o semimitologica, contiene l'esigenza del concetto speculativo, che non è nè l'unità astratta nè l'astratta molteplicità, ma l'uno che è molteplice e il molteplice che è uno, e di una logica adeguata, non più intellettualistica e statica, ma dialettica e dinamica. La Chiesa cattolica aveva trasmesso l'alto

(1) *Vorlesungen über die Philosophie der Religion*, ed. Mahrenecke (Berlin, 1840), II, 237.

concetto della trinità divina, e il Calvino ebbe il merito di serbarlo anche fuori di quella chiesa; e ciò lo annoda indirettamente alla filosofia moderna, laddove dai Servet e dai Socini non nacque per questa parte niente di speculativamente profondo, salvo forse per via negativa, in quanto stimolo a difendere e ad elaborare il concetto e la logica della trinità.

Anche più arcaica, e di feroce arcaismo, si presenta la dottrina calvinistica della predestinazione, della elezione e riprovazione, che Dio fa *ab aeterno* e perchè così vuole, dividendo gli uomini in eletti e reprobì; e anche qui la facile simpatia odierna si rivolge, se non ai teologi postridentini e gesuitici e al loro eclettismo, agli antipredestinatarii, che sostenevano contro la dottrina della elezione divina dei singoli o della grazia singolare, l'altra della grazia generale, estesa a tutti gli uomini. Ma quella mitologia della predestinazione per arbitrio di un Dio racchiudeva anch'essa in germe un gran pensiero, che è nè più nè meno che l'idea stessa della storia, la quale, nel suo corso, condanna e distrugge individui e generazioni e popoli e dall'ecatombe fa sorgere, mercè i grandi uomini o gli eletti, i valori ideali, di pensiero, di bellezza, di dignità morale, che vivono eterni; e, dunque, non si svolge per la salvezza o la felicità degl'individui, ma, come appunto il Calvino diceva, *ad maiorem Dei gloriam*. Bisognava bensì purificare questo pensiero dalle sue scorie mitologiche e teologiche per ridurlo a forma di verità, e questa fu l'opera della filosofia posteriore e della sua idea della storia, con la quale l'elezione e la riprovazione, la vittoria e la sconfitta, non erano più l'arbitrio di un Dio trascendente, ma l'opera stessa immanente dello spirito nel suo attuarsi. Gli antipredestinatarii, a ben guardare, precorsero la storiografia illuministica col criterio che le fu proprio della ragione raziocinante e, in politica, la democrazia con le sue tendenze egualitarie e livellatrici: cose, senza dubbio, importanti e storicamente feconde, sebbene unilaterali e semplicistiche. Ma la dottrina della predestinazione precorre qualcosa di più importante e di più comprensivo, che è il principio della libera gara per l'elezione e la prevalenza del migliore, e perciò dell'eguaglianza innanzi alla legge, ma non dell'eguaglianza materiale dei singoli, la quale condurrebbe alla stasi e all'arresto della storia umana. Al calvinismo e al suo concetto della predestinazione si deve quanto di austero è trapassato nel liberalismo, quanto esso ritiene di nemico al volgo e di aristocratico, di doloroso e di fiducioso insieme, di umile e di ardito.

Per tutte queste ragioni, che abbiamo qui dovuto esporre as-

sai sommariamente e tralasciando punti più particolari, Giovanni Calvino, nonostante le sue angustie e le sue durezza, meritava di avere allora, come ebbe, fedeli e devoti, pronti ad ogni sacrificio per la difesa e il trionfo della sua riforma. E di costoro fu il gentiluomo napoletano che, nel giugno del 1551, batteva alle porte di Ginevra.

continua.

BENEDETTO CROCE.